



Il testo alle "Conversazioni"

IL TESTO di Aravind Adiga sull'Ira è tratto dal romanzo che verrà pubblicato da Einaudi e introdotto ai Vizi Capitali, tema della quarta edizione de *Le Conversazioni* (Capri, 26 giugno - 5 luglio) ideate da Antonio Monda e Davide Azzolini. Alcuni protagonisti della scena letteraria si produrranno sui Vizi: Jay McInerney sull'Orgoglio, Roberto Saviano e Nathan Englander converseranno sull'Invidia e sull'Ira, Salman Rushdie sull'Accidia, Patti Smith sulla Lussuria, David Sedaris sull'Avidità, George Saunders sulla Gola. Questa edizione è dedicata alla memoria di David Foster Wallace e - grazie al David Foster Wallace Literary Trust - viene ripubblicato il brano inedito sul concetto di identità realizzato per "Le Conversazioni 2006".

ARAVIND ADIGA

Dopo essersi lavato i denti, Chenayya andò dal venditore dei biglietti della lotteria. Al banchetto trovò seduto un ragazzino, un perfetto sconosciuto, che dondolava le gambe allegramente.

«Che è successo al vecchio?»

«Se n'è andato.»

«Andato dove?»

«Andato a fare politica.»

Il ragazzino spiegò cos'era successo al vecchio venditore di biglietti. Era entrato a far parte della campagna elettorale di un candidato del Partito del Popolo per le elezioni municipali. Il suo candidato aveva buone chance di vincere. A quel punto lui si sarebbe messo seduto sulla veranda di casa del candidato: chi voleva un incontro con il politico, prima avrebbe dovuto pagargli cinquanta rupie. La vita dei politici è fatta così: è il modo più rapido per diventare ricchi», disse il ragazzino. Sfogliò i pezzetti di carta colorati. «Quale vuoi, zio? Uno giallo? O uno verde?»

Chenayya si voltò e se ne andò senza comprare nessuno dei biglietti colorati.

Perché, pensò quella notte, non posso essere io, il tipo che entra in politica per diventare ricco? Non

Perché, si disse Chenayya, non posso essere io l'uomo che diventerà ricco?

voleva dimenticarsi ciò che aveva appena sentito, e quindi si diede un pizzico fortissimo sulla caviglia.

Era di nuovo domenica. Il suo giorno libero. Chenayya si svegliò quando cominciò a fare troppo caldo, poi si lavò pigramente i denti, alzandogli occhi per vederese in cielo c'erano degli aquiloni. Gli altri portantini volevano andare a vedere il nuovo tempio Hoyka aperto dal deputato, solo per gli Hoyka, con la loro divinità Hoyka e i loro sacerdoti Hoyka.

«Tu non vieni, Chenayya?», gli gridarono gli altri.

«Che cos'hai mai fatto per me un qualunque dio?», rispose lui; e lo-



Aravind Adiga, vincitore del Booker Prize 2008 con "La tigre bianca"

LA RABBIA E LA POLITICA

SE IL CONSENSO SI BASA SULL'INGANNO

ro ridacchiarono per la sua impudenza.

Babbuini, disse fra sé, mentre tornava a sdraiarsi sul riscio. Vanno a adorare qualche statua in un tempio, convinti che li farà diventare ricchi.

Babbuini!

Stava disteso con un braccio sopra il viso; a un certo punto sentì un tintinnare di monete.

«Vieni qui, Kamala», gridò rivolto alla prostituta, che era al suo solito posto a giocare con le monete. Quando Chenayya la provocò per la sesta volta, lei sbottò: «Vai al diavolo, guarda che chiamo il Fratello».

Al sentir nominare il pappone che gestiva tutti i bordelli in quella parte della città, Chenayya sospirò e si girò dall'altra parte.

Pensò: forse è ora che mi sposi. Aveva perso i contatti con tutti i suoi parenti; e poi in realtà non gli andava per niente di sposarsi. Mettere al mondo dei figli... ma con quale futuro? Quella era la cosa più babbuinesca che facevano gli altri facchini: procreare, come a dire che erano soddisfatti del proprio destino, che erano felici di popolare il mondo che li aveva consegnati a quel compito.

In lui non c'era che rabbia, e se si fosse sposato pensava che avrebbe perso quella rabbia.

Mentre si rigirava sul riscio, notò la vescica che aveva su un piede. Corrucciò la fronte, sforzandosi di ricordare come se l'era fatta.

La mattina dopo, al ritorno da una consegna, fece una deviazione e portò il riscio fino all'ufficio del Partito del Congresso su Umbrella Street. Si accovacciò sulla

Nel racconto dello scrittore indiano un portantino vince il proprio scetticismo e si convince a lavorare per un candidato alle elezioni. La delusione sarà molto forte

veranda dell'ufficio e aspettò che uscisse qualcuno dall'aria impertante.

Su un cartellone appeso fuori c'era Indira Gandhi con una mano

alzata e lo slogan: «Mamma Indira protegge i poveri». Chenayya fece un sorrisetto sprezzante.

Erano completamente matti? Pensavano davvero che qualcuno

avrebbe creduto che un politico proteggesse i poveri?

Ma poi pensò: magari quella donna, Indira Gandhi, era stata una persona speciale; magari avevano ragione. Alla fine era morto in un attentato, no? Gli sembrò una prova del fatto che aveva voluto aiutare davvero la gente. All'improvviso gli parve che al mondo ci fossero davvero degli uomini e delle donne di buon cuore: e pensò di averli allontanati tutti con il suo modo di fare rancoroso. Rimpianse di essere stato così sgarbato con quel giornalista di Madras...

Comparve un uomo vestito di abiti bianchi e svolazzanti, accompagnato da due o tre seguaci; Chenayya si precipitò verso di lui e si inginocchiò con le mani giunte.

Per tutta la settimana successiva, ogni volta che era sicuro che il suo numero non sarebbe stato chiamato per un bel pezzo, si metteva a girare sul riscio, appiccicando poster dei candidati del Congresso in tutte le strade a maggioranza musulmana, gridando: «Votate per il Congresso, il partito dei musulmani! Sconfiggiamo il Partito del Popolo!»

La settimana passò. Si tennero le elezioni e vennero dichiarati i risultati. Chenayya si diresse in riscio alla sede del Partito del Congresso, parcheggiò lì fuori, andò dall'usciera e chiese di poter incontrare il candidato.

«Adesso è un uomo molto occupato; aspetta un attimo qui», disse l'usciera. Posò una mano sulla schiena di Chenayya. «Ci hai veramente aiutato a vincere nella zona di Bunder, Chenayya. Da tutte le altre parti il Partito del Popolo ci ha

sconfitto, ma tu hai fatto votare i musulmani per noi!»

Chenayya era raggiante. Aspettò fuori dalla sede del partito e guardò le macchine arrivare e scaricare uomini ricchi e importanti, che si affrettavano a entrare per far visita al candidato. Vedendoli pensò: ecco, è qui che voglio mettermi a chiedere soldi ai ricchi. Non tanti. Giusto cinque rupie a ognuno che viene a trovare il candidato. Dovrebbero bastare.

Gli batteva il cuore per l'emozione. Passò un'ora.

Chenayya decise di spostarsi nella sala d'aspetto, per assicurarsi di vedere anche lui il Vincitore una volta che fosse uscito. Nella sala c'erano panche e sgabelli, e un'altra dozzina di uomini in attesa. Chenayya vide una sedia vuota e si chiese se fosse il caso di sedersi. Perché no, non aveva contribuito anche lui alla vittoria? Stava per farlo, ma l'usciera gli disse: «Tu mettiti per terra, Chenayya».

Passò un'altra ora. A ciascuno di quelli che aspettavano venne detto di entrare al cospetto del Grand'Uomo; ma Chenayya era ancora accovacciato lì fuori, con le mani sulle guance, in attesa.

Alla fine, l'usciera gli si avvicinò con una scatola piena di caramelle rotonde gialle. «Prendine una».

Chenayya prese una caramella e stava quasi per inflarsela in bocca, ma poi la rimise nella scatola.

Il peggiore cretino di tutti sono io. Io sono il più grosso babbuino qui in mezzo

«Non voglio una caramella». Alzò rapidamente la voce. «Ho attaccato manifesti in tutta la città! Adesso voglio vedere il Grand'Uomo! Voglio lavorare per...!»

L'usciera gli mollò uno schiaffo.

Il peggiore cretino qui sono io, pensò Chenayya, tornato nel suo vicolo; gli altri portantini erano stesi sui riscio a russare come tromboni. Era già notte fonda e lui era l'unico che non riusciva a prendere sonno. Sono io il peggiore cretino; sono io il più grosso babbuino, qui in mezzo.

Traduzione di Martina Testa © 2009 by Aravind Adiga Per gentile concessione di Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

**LA TERRA MUORE
E la colpa è solo nostra!**

RAFFAELE MANGANO

L'ULTIMO TERRESTRE

AMATEA
www.faustolupettieditore.it

Distribuzione Messaggerie Italiane
IN LIBRERIA